

Psicologia cognitiva

Il ventre ha le sue ragioni

In «Gut Feelings» Gerd Gigerenzer cerca di dimostrare che la nostra intelligenza è fatta di sensazioni viscerali, lontane dai canoni della razionalità, ma non prive di regolarità

di **Matteo Motterlini**

Un professore di economia della Columbia University di New York è combattuto se accettare o meno l'offerta di un'università ancora più prestigiosa. Un suo collega lo prende da parte: «Massimizza la tua utilità; non insegni sempre ai tuoi studenti che è così che si deve fare?». Il professore: «Ma dai! Qui si tratta di una cosa seria».

Neppure i professori di economia prendono decisioni importanti in modo consapevole e deliberato, valutando tutte le alternative, riflettendo analiticamente sui pro e i contro, e soppesando attentamente utilità e probabilità: come potremmo farlo noi? Secondo il direttore del Center for Adaptive Behavior and Cognition del Max Planck Institute di Berlino, Gerd Gigerenzer, semplicemente seguendo le nostre intuizioni; ovvero facendo quanto ci dicono le nostre budella. *Gut Feelings*, sensazioni viscerali, è proprio il titolo del suo ultimo libro la cui tesi potrebbe essere sinteticamente riassunta come la razionalità dell'irrazionale.

Spieghiamo: abbiamo sempre creduto che l'esercizio della nostra intelligenza fosse un'attività deliberata e consapevole guidata dalle leggi della logica. Non per Gigerenzer: «La nostra intelligenza è prevalentemente inconscia», «basata su processi estranei alla logica». Infatti «abbiamo intuizioni sullo sport, sugli amici, su quale dentifricio comperare, e altre cose pericolose. Ci innamoriamo e sentiamo se l'indice Dow Jones salirà» (pag. 1). Ma da dove ci vengono queste intuizioni e sensazioni? Da giudizi a lume di naso generati da *rules of thumb* (letteralmente "regole del pollice"; Gigerenzer usa il termine come sinonimo di "euristiche"): vale a dire strategie cognitivamente semplici, veloci, ed economiche che ci risparmiano calcoli complessi, e che «si sono avvantaggiate delle evolute capacità del nostro cervello» (pag. 18).

La nostra peculiare intelligenza "intestinale" consisterebbe quindi nel «sapere, senza pensare» e la nostra mente altro non è che una «cassetta degli attrezzi adattiva dotata di regole del pollice create e trasmesse a livello individuale, genetico e culturale» (pag. 19). Ma come è



Decisioni alla Magritte. «La grande guerra», 1964, Collezione privata

Ma lo studio dei lati oscuri della nostra psiche rischia di assecondarli a scapito del pensiero critico

che queste regole nascoste e implicite informano i nostri giudizi e soprattutto perché funzionano effettivamente? La risposta è fornita caso per caso. Ecco un paio di esempi.

Dovete investire i vostri risparmi. Il premio Nobel Harry Markovitz ci ha insegnato che un'allocatione ottimale (razionale) dovrebbe tener conto della relazio-

ne tra rischio e rendimento di ogni titolo e basarsi su una diversificazione del portafoglio. Ma quando Markovitz ha dovuto decidere come investire la sua pensione - oggi in Italia diremo dove destinare il suo Tfr - secondo voi cosa ha fatto? Ebbene, Gigerenzer ci fa sapere che, come tutti noi, anch'egli si è servito della semplice euristica per cui: «Dati i tuoi soldi,

dividili equamente in ciascuno dei fondi che hai scelto». Per esempio, se hai scelto due fondi, li dividerai cinquanta e cinquanta. Attenzione: non solo tutti tendiamo a scegliere questa strategia ma, secondo Gigerenzer, lo facciamo a ragion veduta. Infatti essa funzionerebbe altrettanto bene quanto le sofisticate tecniche di investimento degli esperti. E senza quell'inutile spreco di tempo, informazioni, competenze e modelli matematici che non sarebbero comunque gestibili dalle nostre limitate capacità cognitive.

Non siete persuasi. Ecco un secondo esempio, più vicino al senso comune. Il portiere della vostra squadra deve afferrare un tiro spiovente. Che cosa dovrebbe fare, misurare il vento, la resistenza dell'aria, l'effetto e con tutte queste e altre variabili trastullarsi con un sistema di equazioni differenziali per calcolare la traiettoria della palla rispetto alla sua posizione? Certo che no, l'evoluzione lo ha dotato di un prodigioso numero di abilità adattive che si sono accumulate nel suo sistema nervoso centrale. In questo caso il truccetto evolutivo consiste nella «euristica dello sguardo», precisamente: «1. tieni gli occhi sulla palla, 2. inizia a correre, 3. aggiusta la tua velocità di movimento in modo che l'angolo dello sguardo rimanga costante» (pag. 61).

Con questi e molti altri simili aneddoti Gigerenzer ritiene di aver mostrato come i nostri «giudizi di pancia» sarebbero una guida affidabile nella maggior parte delle circostanze, capaci di superare in astuzia anche i ragionamenti più sofisticati. A suo dire, la qualità delle nostre decisioni non può che basarsi su quella delle nostre intuizioni viscerali, cioè «sull'abilità di conoscere, senza riflettere, la regola a cui affidarsi in quella data situazione» (pag. 22). Altra via non è data. Sfortunatamente però non ci viene mai spiegato perché in molte altre circostanze, ben documentate sperimentalmente, quelle stesse intuizioni e regole ci portano sistematicamente fuori strada.

Con tutto ciò Gigerenzer ci dà il suo caloroso benvenuto in quella che egli stesso denomina, non senza retorica, la «nuova terra della razionalità». Ma abbandonato il terreno comune della critica e del confronto, vale a dire la logica e l'evidenza sperimentale, per innalzare le budella e l'aneddotico a nostra guida, questa terra sa molto di nuovo oscurantismo. Come lo so? Ovvio, è una questione di pancia.

● **Gerd Gigerenzer, «Gut Feelings. The Intelligence of Unconscious», Viking Penguin, New York.**

Filosofia minima

di **Armando Massarenti**



Sicilia, la «paideia» dell'omertà

Ognuno di noi, si spera, ha avuto la sua educazione sentimentale. Che è un altro modo, più romantico, per definire quella che gli antichi greci chiamavano paideia: ovvero l'esercizio della virtù che dovrebbe indurre un giovane ad assumere un habitus onesto. C'è, però, anche chi ha subito una diseducazione sentimentale. È il caso del giovane Pennisi, protagonista de *I Pornozombie*, romanzo di formazione uscito recentemente dalla penna dello scrittore siciliano Maurizio Padovano (Di Girolamo editore). Come nel film porno horror di Claude Pierson (1977), dove gli alieni invadono la terra e diffondono una sorta di contagio erotico fra gli umani, così, la generazione siciliana degli anni '80, ha subito anch'essa un contagio. Si è trattato di una educazione «alla rovescia», consistita in un difficile apprendistato per diventare artisti dell'irresponsabilità. Ci vuole arte, infatti, per apprendere il vizio come per apprendere la virtù, giacché sono l'una il rovescio dell'altro.

Che ne era, infatti, dell'educazione sentimentale di un ragazzo siciliano, negli anni '80, gli anni della implacabile «scanna» mafiosa? La paideia, tutta siciliana, con cui veniva educata (anche) quella generazione, insegnava a guardare fingendo di non avere visto, insegnava a stare zitti o, alla meglio, a comunicare solamente attraverso «un particolare tipo di silenzio attivo che chiamano omertà».

Aristotele l'aveva detto: per essere virtuosi - oppure, come in questo caso, viziosi - bisogna cominciare presto a praticare e ci vogliono anni di esercizio prima di conseguire un habitus onesto - o disonesto - prima di forgiarci addosso una «seconda natura», fatta di comportamenti civili e degni o indegni.

Non importa, quindi, se Pennisi, ormai quarantenne, si sveglia dal sonno della sua irresponsabilità. Ormai è tardi: ha completamente disimparato a essere un cittadino per bene e non potrà mai più imparare ex novo. Perché la virtù necessita sì di duro esercizio, ma il fatto è anche che essa si radica nell'ambiente in cui si vive. Possiamo leggere tutta l'Etica Nicomachea, ma ignorare cosa significhi essere persone oneste, se non abbiamo mai visto un uomo onesto fra le persone che ci vivono accanto. In compenso si può diventare ottimi apprendisti del vizio. Praticando la bottega di certi maestri, che sanno come dare l'esempio, si può, poco a poco, imparare a esercitare l'omertà. Che è, in realtà, come la virtù, un'arte sottilissima e davvero arduissima, che richiede ingegno, costanza e applicazione.

Lotta all'effetto serra

Ambasciatore di stagni e prati

di **Sylvie Coyaud**

Nell'ottobre 2000, David King è diventato consulente del governo Blair per le questioni scientifiche e lo è tuttora con soddisfazione di tutti, sembra. Ed è fra gli invitati al quindicesimo convegno di Pontignano - organizzato dall'ambasciata britannica in Italia e dal British Council e presieduto come sempre da Giuliano Amato e da Chris Patten - sui «tempi che cambiano». Qui ha riassunto le attuali conoscenze sul cambiamento climatico, gli impegni presi dal suo Paese e da altri per tentare di stabilizzare le emissioni di gas da effetto serra, e i mezzi con i quali mantenere gli impegni. In appena 40 minuti, un *tour de force* che da solo giustificava l'applauso che ha ricevuto.

Ieri molti dei presenti confessavano di aver finalmente «capito» per la prima volta che l'anidride carbonica è uno e non l'unico dei gas serra, grazie alle sue spiegazioni. Soddisfatti anche i suoi colleghi inglesi che s'erano chiesti come mai King avesse scelto di infi-



Combattivo. Sir David King

Sir David King, consulente per l'ambiente di Blair e Brown, ha spiegato a Putignano la sua ricetta per salvare l'ambiente

larsi nella morsa tra ragioni della ricerca e quelle della politica, con ottime probabilità di rimanerci schiacciato. Ma il professore di Cambridge, alla testa di un laboratorio di chimica della superficie, i cui lavori stanno rivelando essenziali allo sviluppo delle nanoscienze, è sfuggito alla morsa. Così almeno dicevano il 13 luglio a Washington i suoi colleghi americani, venuti in massa ad ascoltarlo a un incontro organizzato dal settimanale «Science» e dall'associazione scientifica che la pubblica, mentre una malalingua aggiungeva: «al contrario di John Marburger - il consulente dell'amministrazione Bush - la contiguità con il potere non gli ha dato alla testa, ha conservato l'onore».

Intercettato alla Certosa di Pontignano, abbronzato dopo una breve vacanza in Grecia, dove ha appena finito di costruirsi una casa «che emette zero carbonio», David King si rifiuta di commentare l'onore perso di Marburger. «Comunque l'onore è la parola sbagliata, parlerei d'integrità. Che, nel caso del clima, significa non

nascondere le incertezze, ma spiegarne i motivi, disegnare una curva a campana e una a coda lunga e illustrare con un esempio la differenza tra la media e la mediana. Fornire dati e interpretarli onestamente.

Sappiamo che l'anidride carbonica continua ad aumentare, ora siamo a 380 parti per mille, tra dieci anni saremo a 400, è inevitabile. Contando in CO₂ equivalenti, siamo attorno a 450. E' un livello vivibile. E possiamo adattarci e aiutare i Paesi più a rischio ad adattarsi ai cambiamenti previsti se restiamo sotto i 550. Ci servono tecnologie migliori, in particolare per catturare l'anidride carbonica alla fonte di emissione e sequestrarla. Questo sì, che è urgente, perché occorreranno almeno trent'anni per inventare una nuova «rivoluzione industriale», libera dal carbone e dagli idrocarburi. Per sostituirli con? «Io scommetto sulla fusione nucleare, intesa come l'energia di un sole in miniatura che saremo riusciti a creare artificialmente, ma non prima di metà del secolo. Nel frattempo non possiamo superare la



Avamposti di salvezza. Il «Lake district», uno dei luoghi simbolo per King

soglia dei 550 ppm, oltre la situazione diventa troppo pericolosa».

Magli scettici, per i quali il riscaldamento globale o non esiste o è dovuto a fattori naturali che si autocorreggono, sostengono che David King sia un missionario che va predicando un'illusione. «Semmai sono un ambasciatore itinerante, soprattutto nei Paesi in via di rapido sviluppo, come l'India e la Cina, che dobbiamo mobilita-

re o tutti i nostri sforzi per tamponare l'impatto dei cambiamenti in arrivo saranno stati vani».

E anche il Sudafrica. «Sono nato a Durban e sono cresciuto a Johannesburg. Ma non ho bisogno di tornare in missione, la gente è già convinta dei rischi climatici per tutta l'Africa subsahariana. Tutti sanno che in caso di instabilità e di catastrofe naturali i più poveri pagano il prezzo più alto».

Un tempo gli inglesi non erano molto soddisfatti di Sir David. Avevano dubitato di lui durante l'epidemia di afta epizootica, quando decine di migliaia di pecore erano finite sui roghi dietro suo consiglio. Intervistati durante le inondazioni di quest'estate invece, riconoscevano che «li aveva avvisati», e aveva raccomandato loro di prendersi cura di alberi e giardini, prati e stagni.

«Fanno da spugna e rallentano il deflusso delle acque. Questo è un territorio delicato, da pioggerella breve e frequente, non da precipitazioni torrenziali. Pensi alla dolcezza del Lake District, alle ondulazioni dei Downs, non sono fatte per le precipitazioni brutali, per i monsoni. Eppure è quello che succede e succederà ancora, dobbiamo proteggerli, pensare a lungo termine, a lavori da intraprendere subito per rallentare l'erosione delle coste e «gestire» le inondazioni invece di subirle. Ci abbiamo messo sessant'anni a costruire gli argini del Tamigi. Oggi ci rendiamo conto che un'alluvione a Londra è possibile, che sarebbe una catastrofe per la popolazione e per l'economia nazionale, e siamo grati alle generazioni che ci hanno preceduto. Non mi spiacerebbe se le prossime fossero grate alla nostra di essere stata altrettanto lungimirante».

Ernst Jünger

Occhi aperti sul Novecento

di **Anna Li Vigni**

Nel saggio *Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte* (1915), Sigmund Freud indicava, nella Prima Guerra Mondiale, l'evento catastrofico a seguito del quale l'individuo occidentale avrebbe sofferto di una destabilizzazione definitiva e radicale, lesiva della sua interiorità e dei

suoi rapporti col mondo. Delle ragioni profonde di tale catastrofe - la normalizzazione della violenza che caratterizzerà la nuova «età del mondo» e il volto del tutto inedito mostrato dalla morte - dà conto Ernst Jünger, il quale costruisce un tragico «atlante», nato dall'interazione fra il suo pensiero filosofico e le immagini fotografiche da lui scattate sul fronte. Fra il 1915 e il

1918, infatti, l'appena ventenne Ernst saggiava il senso di precarietà della trincea, venendo ferito ben 14 volte; eppure non tralasciava di immortalare l'evento che avrebbe inaugurato il XX secolo e l'interminabile era, ancora non estinta, degli olocausti.

Fino al 30 settembre, in occasione della mostra milanese *L'occhio fotografico* di Ernst Jünger (catalogo italo-francese: Il

mondo mutato. Un sillabario per immagini del nostro tempo (1933), edito da Metis-Mimesis), filosofi, artisti, e scrittori si incontrano per commentare l'opera di Jünger e per dibattere su temi quali la normalizzazione della violenza nella vita contemporanea, il senso di precarietà dell'esistenza nell'era del terrorismo globale, l'immagine della violenza offerta dai media

attraverso raffinate strategie comunicative. Si discute sul fenomeno che Jünger già definiva «mobilitazione totale»: la conseguenza estrema, cioè, cui giunge un sistema di vita sociale fondato sulla logica predominante della tecnologia. Per lo stesso Jünger, d'altronde, l'obiettivo della macchina fotografica, aperto sullo scempio della trincea, rappresentava una sacrilega intrusione della tecnica nella vita umana, ma anche l'occasione, offerta dalla tecnologia, di fissare «oggettivamente» uno dei più drammatici momenti di svolta nella storia della specie



Centenario. Ernst Jünger (1895-1998)

umana. In quest'ottica, gli scatti di Jünger assumono un valore profondamente filosofico, giacché ciascuna immagine, nella sua universalità, svolge il ruolo di una riflessione.

Già nel 1911, presagendo l'imminente disastro, lo scrittore Rosso di San Secondo, nella sintesi drammatica *L'occhio chiuso*, rappresentava l'occhio umano desideroso di chiudersi e implorante: «Chioditi, palpebra (...). La notte è avanzata». Ma l'occhio di Ernst Jünger se ne è rimasto bene aperto. E anche l'obiettivo della sua macchina fotografica.

● **Estetica della violenza. Immagini di terrore quotidiano. Incontri con artisti, scrittori e filosofi, in occasione della mostra fotografica: «La violenza è normale? L'occhio fotografico di Ernst Jünger», a cura di M. Guerri e S. Turzio. Catalogo: «Il mondo mutato. Un sillabario per immagini del nostro tempo» (1933): volume italo-francese edito da Metis-Mimesis. Fino al 30 settembre 2007 (incontri alle 18.00 e 21.00). Ex chiesa di San Carpoforo: via Formentini 12, Milano. Per informazioni: www.junger.it**